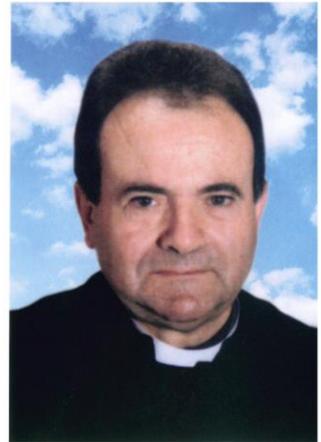


Omelia nell'Eucarestia esequiale di don Giovanni Foschini

Chiesa arcipretale di S. Ambrogio di Fiera, 27 gennaio 2015

Carissimo Vescovo Paolo, carissimi fratelli e sorelle,

noi siamo convinti che al Signore che bussava alla sua porta - per riprendere l'immagine usata da Gesù nel brano evangelico appena proclamato (cf. *Lc* 12,35-40) - don Giovanni ha aperto con prontezza. E noi crediamo che per don Giovanni Colui che bussava era non solo il padrone, servito a lungo con fedeltà e con generosità: era l'Amico, il Fratello, lo Sposo. Così come crediamo che la sua porta è stata aperta con gioia, perché giungeva Colui che era atteso. Il suo testamento spirituale si conclude infatti con le parole: «Io credo e aspetto con gioia».



Certo, siamo di fronte al mistero di una vita, alla storia di una persona che solo Dio conosce nell'intimo, alla vicenda di un sacerdote che ha esercitato il suo ministero per vari decenni (don Giovanni era stato ordinato presbitero quasi 67 anni fa): un ministero svolto chissà con

quante gioie ma anche con quante fatiche, chissà con quanto bene seminato, ma di cui magari egli non ha potuto vedere sempre i frutti, chissà con quante porte che davanti a lui si sono aperte mentre altre sono rimaste chiuse.

Viene in mente la prima sofferenza e la prima umiliazione patita da don Giovanni già in occasione della sua prima destinazione, appena un mese e mezzo dopo essere stato ordinato, il 29 giugno 1948. Il 16 agosto gli giunge una scarna lettera del Vicario generale che lo destina al Collegio Filippin di Paderno del Grappa in qualità di assistente degli alunni. A quanto pare egli desiderava intensamente un altro ministero, probabilmente in parrocchia, e perciò non esita a prendere carta e penna e a scrivere al direttore del Collegio la sua delusione, parlando di «sogni spenti d'incanto...»; ne spiega le ragioni e dice candidamente di sentirsi egli stesso «spento»; e conclude: «Scusate, Monsignore, questa schiettezza, ma sentivo proprio di parlare così». È durissima la reazione del direttore, il quale però sembra essersi fermato alle prime righe e non aver letto il resto della lettera, in cui don Giovanni scriveva: «La volontà dei superiori è volontà di Dio: *fiat* e non si discute». E aggiungeva: «Sono un povero pretino molto giovane, inesperto: ho bisogno di tutti per mantenermi in quello spirito di disciplina e di obbedienza che spero di avere». Questo era già il giovane don Giovanni: umile e obbediente, ma schietto.

Alla vita, alla storia, alla figura di questo sacerdote noi ci accostiamo dunque con rispetto, quasi con timore, sapendo che ne possiamo scorgere solo alcuni tratti, magari piuttosto esteriori, solo quelli che la sua semplicità e modestia ha lasciato trasparire. Eppure noi siamo convinti di dare oggi l'estremo saluto ad un sacerdote che è stato un dono prezioso per questa chiesa trevigiana e per tante persone.

Dicevo che non gli sono mancate le sofferenze. Nel suo testamento egli ricorda di essere nato già orfano, perché venuto al mondo due mesi dopo la morte di suo padre. Ma

poi ricorda anche quella che lui definisce «la mia grande mamma, con i suoi tre bambini, i miei fratelli, non ricca di beni ma di fede... Grazie, perché mi ha insegnato a pregare»... E sente il bisogno di dire grazie anche ai nonni materni, alla famiglia Durigon e a «chi mi ha edificato - scrive - in una vita povera ma felice...». E poi il pensiero va alla sua parrocchia, Sant'Alberto, nel cui cimitero ha chiesto di riposare: «la piccola comunità – così la definisce - in cui tutti mi hanno voluto bene». E ancora un particolare: la grazia che riconosce di aver vissuto da bambino, quella di aver avuto come catechista suor Maddalena Volpato, ora Venerabile, delle Figlie della Chiesa, donatasi al Signore con entusiasmo, anche nella terribile malattia che la stroncò nei suoi giovani anni, avendo in mente l'unità della Chiesa per la quale si offrì.

La pietà personale di don Giovanni non è stata banalmente infantile, perché – come mi è stato testimoniato – egli amava frequentare anche opere teologiche sostanziose; ma ha saputo conservare anche tratti di semplicità, di immediatezza, di confidenza, che appartenevano all'esperienza di fede della sua fanciullezza. Nel suo testamento c'è spesso il richiamo alla Santa Trinità evocata nel segno della croce; e poi alla Madonna, all'angelo custode, come pure è frequente il ricordo dei morti. È quella pietà popolare che ha nutrito la fede di innumerevoli generazioni cristiane, guidando alla santità tantissime umili persone.

Dopo essere stato due anni assistente al Filippin di Paderno, don Giovanni passa a Santa Cristina, poi a Casale sul Sile, a Cornuda e a Mirano, svolgendovi il ministero di cappellano. A Mirano viene nominato assistente delle ACLI del Miranese, mostrando una sensibilità sociale acuta, moderna, coraggiosa, tanto da non temere di affrontare accuse di politicizzazione, come testimoniano giornali dell'epoca.

È simpatico poi leggere negli archivi che, quando, essendo poco più che quarantenne, giunge il momento di pensare alla sua nomina a parroco, attorno a lui si muovono in tanti a fare ipotesi diverse: il Vescovo, il Vicario generale, l'arciprete di Mirano, ciascuno con una proposta che poi non si concretizzò. La parrocchia di S. Ambrogio di Fiera veniva esclusa perché, diceva un autorevole interpellato, don Giovanni «non ha la salute né la forza per affrontare i complessi problemi di Fiera». E, contro ogni ipotesi, egli giunge a Fiera, e «molto volentieri», come testimonia il Vescovo di allora, mons. Mistrorigo. La sua nomina porta la data del 15 agosto, solennità dell'Assunzione di Maria, del 1967.

Qui, a Fiera, per 37 anni si esplicò il “progetto e lo stile pastorale” di don Giovanni. Egli seppe capire la singolarità della fisionomia sociale, economica e anche spirituale di Fiera. E fu capito dagli abitanti di Fiera, e non solo dai praticanti.

Ho voluto far parlare i ricordi di un sacerdote che fu per qualche tempo vicario parrocchiale di don Giovanni in questa parrocchia di Fiera. Ho raccolto questi suoi *flash*, che riprendo nella sostanza con gratitudine e commozione.

«Don Giovanni era un sacerdote innamorato della Parola di Dio – mi ha raccontato queste sacerdote – in particolare delle Lettere di San Paolo. Ricordo che ogni pomeriggio sostava in chiesa, dove si dedicava alla lettura continua della Scrittura. In questo modo l'ha riletta più volte nella sua vita. Ricordo pure come la sua preghiera personale e il suo rimanere a lungo in silenzio in chiesa siano state note che lo hanno sempre caratterizzato».

«Ogni giorno riservava del tempo per una visita agli ammalati ricoverati all'ospedale. Non si fermava a lungo, per non stancarli, ma passava per le stanze a salutarli tutti. Anche la sua attenzione verso gli ammalati presenti nelle famiglie e verso le persone sole è stata costante, come pure la benedizione alle famiglie. Questo ministero, svolto con tanta

disponibilità, gli apriva le porte di tante case, che altrimenti sarebbero rimaste chiuse».

Un'altra attenzione tutta particolare è stata quella riservata «ai poveri, che aiutava anche di tasca propria. I poveri e gli anziani sapevano di ricevere da lui ascolto e accoglienza. Ricordo in particolare – riferisce sempre questa testimonianza – tre espressioni della carità di don Giovanni. A Natale e a Pasqua invitava in canonica persone sole e anziane per condividere con loro la festa in un pranzo comune. Ospitò in canonica a Fiera, per più anni, un uomo povero, senza famiglia e senza casa. Ed è stato don Giovanni ad accogliere don Agostino, sacerdote vietnamita tuttora presente nella nostra diocesi, appena giunto in Italia negli anni in cui, come è noto, molti vietnamiti hanno abbandonato il loro paese. Il direttore della Caritas di allora sapeva bene che don Giovanni avrebbe certamente accolto questo giovane prete, fuggito dalla sua terra e incapace di qualsiasi comunicazione in italiano».

E ancora: «Don Giovanni è stato un sacerdote che ha scelto la povertà come stile di vita, anche nell'abito e nella sobrietà di qualsiasi spesa personale. Schivo di fronte ad ogni elogio o apprezzamento, preferiva agire in silenzio, senza dare alcuna pubblicità al bene che faceva». Mi piace, a questo proposito, riprendere ancora alcune espressioni del suo testamento spirituale: «Desidero che tanti miei fratelli in Cristo sappiano che me ne vado contento, perché è stata una grazia nascere povero, aver vissuto questa lunga vita da povero, sempre benedetto dal Signore, contento di stare vicino ai poveri».

Un altro ricordo incancellabile di don Giovanni: «Fu strenuo difensore della giustizia; quello della giustizia era un argomento per il quale si accalorava. Attento alle questioni sociali, si poneva sempre in difesa dei diritti dei più deboli». Io vorrei applicare a lui in questo senso l'espressione del libro della Sapienza che apriva la prima lettura: «Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio» (*Sap* 3,1), anche se il termine "giusto" nella Bibbia ha un significato più vasto di quello da noi inteso. Ma è bello affermare, in questo momento, che don Giovanni è stato un autentico uomo giusto, appassionato difensore della giustizia, cioè dei diritti degli sfruttati e dei senza voce.

Riprendo la testimonianza. «Da parroco è stato amato anche dai giovani. Pur non riuscendo, soprattutto da anziano, a mettersi in un dialogo con loro alla pari, è stato sempre da loro apprezzato per la sua coerenza. Ricordo il caso di alcuni ragazzi coinvolti in problemi di droga e di furti: li invitò in canonica per parlare dei loro comportamenti, incoraggiandoli a cambiare, e poi ha affrontato poi il problema con le loro famiglie».

Così si conclude la testimonianza: «Don Giovanni è stato il prete di tutti, vicini e lontani, qualunque fosse il loro credo religioso, la loro appartenenza politica, il loro paese di origine. A tutti ha voluto offrire la carità del Signore. Ed è stato un vero prete del Concilio: si può dire che abbia vissuto ogni giorno la *Gaudium et spes*: ha saputo cioè mettere la Chiesa al servizio del mondo, portando nel mondo il Vangelo».

Ho voluto riferire questi ricordi raccolti da un suo confratello e collaboratore, non per tessere facili elogi o inopportuni panegirici. In verità noi abbiamo bisogno di testimoni del Vangelo; e nel momento in cui affidiamo al Signore un fratello che ci ha lasciato, il quale certamente è stato anche un peccatore, ci piace quasi accompagnare l'invocazione della misericordia di Dio su di lui con il ricordo del bene da lui compiuto, quasi a dire: non dimenticare, Signore, che, accanto alle mancanze, nella sua vita vi è stato anche tanto bene. Di esso diciamo grazie al Padre, fonte di ogni santità, e alla sua persona di prete umile, laborioso, evangelico .

Ci piace pensare, in questo momento, che don Giovanni, assiduo lettore di San Paolo, si presenti davanti al Padre con le parole che abbiamo ascoltato nella seconda lettura (una delle più belle pagine dell'Apostolo); dicendogli più o meno così: so bene di essere peccatore, ma tu sei un "Dio per me", non contro di me («Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?», abbiamo sentito da Paolo). E so anche con certezza che né morte né vita... né alcun'altra creatura e nessuna cosa al mondo potrà mai separarmi dal tuo amore, o Padre, riversato nella mia vita grazie a Cristo Gesù (cf. *Rom* 8,31.38s.).

Nel suo testamento don Giovanni ha scritto che la sua vita è stata "lunga e felice". Siamo convinti che tale felicità proveniva soprattutto dalla sua fede e dalla sua carità. Chiediamo ora per lui, uomo di limpida fede e di autentica carità, la felicità piena e definitiva: quella che solo l'abbraccio del Padre sa donare.

+ Gianfranco Agostino Gardin,
Arcivescovo, Vescovo di Treviso